

IL ROMANZO Con *I cani e i lupi* Adelphi continua la pubblicazione delle opere della scrittrice ebrea di Kiev, dopo l'Ottobre rifugiata in Francia. Ed eccoci nel mistero del suo giudizio feroce sulla società ebraica

■ di Felice Piemontese

Il «caso Irène Némirovsky» si arricchisce di sempre nuovi elementi, man mano che la pubblicazione delle sue opere da parte della casa editrice Adelphi va avanti (sono finora apparsi cinque romanzi e un racconto lungo).

Tutto cominciò, come molti ricorderanno, con la pubblicazione della *Suite francese* (2004), un bellissimo romanzo tragico-picaresco sull'invasione nazista della Francia, best seller mondiale, che riportò all'attualità il nome di questa scrittrice fino a quel momento del tutto dimenticata. Nata a Kiev nel 1903, figlia di un ricco banchiere rifugiato in Francia allo scoppio della Rivoluzione, la Némirovsky esordì giovanissima nelle lettere, ottenendo subito un vivo successo con romanzi come *David Golder*. Era ebrea, ma le sue descrizioni del mondo ebraico e dei personaggi che lo popolavano erano talmente crude e impietose da attirare l'accusa di antisemitismo.

Del resto sembra accertato (come dice la biografia di Olivier Philipponnat e Patrick Lienhardt recentemente pubblicata in Francia) che abbia collaborato con vari pseudonimi - durante l'occupazione nazista - a giornali d'estrema destra (ma anche a uno di sinistra). In più, c'è una conversione in extremis al cattolicesimo, fatta solo ed esclusivamente (la Némirovsky era agnostica) per mettere al riparo se stessa e la sua famiglia dai pericoli incombenti. Per tragica ironia della sorte, tutto questo non le impedirà di essere arrestata dalla polizia francese nel luglio del 1942 ed essere deportata ad Auschwitz, dove morirà dopo qualche mese.

Il testo della *Suite francese* è rimasto per decenni in un baule, fino a quando le figlie della scrittrice hanno trovato il coraggio di portarlo alla luce e di darlo alle stampe. E ovviamente, dopo il successo mondiale del romanzo, gli editori si sono buttati a pesce sui libri pubblicati in precedenza dalla scrittrice, che negli anni Trenta (dopo l'esordio

Il romanzesco enigma di Irène Némirovsky



Donne in fila ad Auschwitz. In basso Irène Némirovsky



avvenuto nel '29) era già considerata molto più di una promessa delle lettere francesi. Una conferma ulteriore delle sue qualità viene dalla pubblicazione, sempre da parte di Adelphi, di un romanzo intitolato *I cani e i lupi*, apparso in Francia nel 1940 (la traduzione è di Marina Di Leo, pagine 234, € 18,50) e che è tra i più significativi tra quelli pubblicati dalla scrittrice.

La prima edizione del libro recava un'avvertenza dell'autrice in cui si sottolineava il fatto che il romanzo non poteva non esse-

Non bastò una conversione al cattolicesimo a salvarla da Auschwitz: lì morì nel 1942

re «una storia di ebrei» e che lei, convinta che «in letteratura non ci sono argomenti tabù», aveva descritto l'ambiente a cui del resto apparteneva «con i

suoi pregi e i suoi difetti». Dichiarazione ineccepibile, e sciocco sarebbe (come pure qualcuno ha fatto) affrontare i cani e i lupi con argomentazioni extra-letterarie. Tutti i romanzi della Némirovsky si svolgono del resto nell'ambiente che volente o meno era il suo, ed hanno protagonisti che sono spesso ricchi (e sordidi) affaristi, spregiudicati banchieri, giovani ambiziosi e senza scrupoli, donne fatue e capricciose, preoccupate solo della propria bellezza e dei propri gioielli piuttosto che dei drammi che le cir-

Questo testo è datato 1940 Russia, prima della Rivoluzione lassù i ricchi agli inferi i poveri

condano e talvolta le sfiorano. Qui, ne *I cani e i lupi*, siamo a Kiev negli anni precedenti la Rivoluzione, e gli ebrei che vi risiedono sono suddivisi in tre aree

distinte e distanti tra loro anni luce: i ricchi in collina, in grandi e lussuose ville che testimoniano la loro riuscita negli affari, i poveri, anzi «i dannati», nella città bassa, «tra le tenebre e le fiamme dell'inferno». Al centro i comuni mortali, piccoli commercianti, mediatori, medici, farmacisti, sempre in bilico tra l'ascesa e la caduta.

Ada, la protagonista del libro, è la bambina, figlia di un modesto intermediario che vive men che modestamente, convinto che la «condizione naturale» dell'uomo è quella di «spargere molto sudore per guadagnarsi un tozzo di pane». Un giorno Ada vede un bambino della città alta, ricco, ben vestito, riccioli bruni, grandi occhi splendenti, e sa - oscuramente ma con certezza assoluta - che sarà quello l'uomo della sua vita, colui che amerà per sempre di un amore assoluto e pressoché indifferente a ciò che la vita riserverà ad entrambi.

Si rivedranno in circostanze drammatiche - uno dei periodici pogrom di cui gli ebrei erano vittime - e poi, molti anni dopo, a Parigi, dove le rispettive famiglie si sono trasferite. Lui, Harry, erede di una colossale fortuna, sposa la figlia di un banchiere francese, lei, Ada, sposa senza amarlo l'intraprendente cugino. Ma i loro destini sono destinati a incontrarsi, e a fondersi, per un certo periodo. Poi, le cose si mettono in modo tale, da indurre Ada a rinunciare per sempre al suo amore, talmente assoluto del resto da autoalimentarsi quali che siano le circostanze esterne che lo condizionano.

È uno strano libro, quello della Némirovsky: se la parte iniziale sembra debitrice del romanzo naturalista francese in versione yiddish, il seguito è animato da preoccupazioni del tutto moderne, in cui la psicoanalisi ha un ruolo non secondario. Sta proprio in questo contrasto uno degli elementi di fascino del romanzo, che peraltro dà il meglio di sé nella descrizione, spesso crudele, dell'ambiente alto-borghese parigino che è quello che la scrittrice meglio conosceva, e rispetto al quale era animata da sentimenti decisamente ambivalenti: attrazione e repulsione profonda, fino all'odio (qualcuno ha parlato di «odio di sé» come caratteristica tipica di un certo ebraismo). E se quella di Harry è una figura tutto sommato scialba, splendido è invece il personaggio di Ada, indifferente alle convenzioni e ad ogni idea di riuscita sociale e di carriera artistica (dipingere).

A caratterizzare inoltre il libro è quel tono febbrile tipico della Némirovsky, di chi teme che il tempo a disposizione sia troppo scarso rispetto all'urgenza delle cose da dire, delle storie da raccontare.

BIOGRAFIE Desmond O'Grady firma la vita di Raffaello Carboni, tra scampata impiccagione e campagna col «Generale» Dall'Australia ai Mille, storia d'un garibaldino

■ di Vittorio Emiliani

Gli ex garibaldini, sull'esempio del Generale, li ritroviamo un po' dovunque nel mondo. Ma ce n'è uno, Raffaello Carboni, urbinato, poeta, autore drammatico (per nulla rappresentato), musicista (non ascoltato), impiegato dei Torlonia, poliglotta e patriota fervente che ritroviamo addirittura in Australia, a capeggiare una rivolta di cercatori d'oro e di minatori contro l'esercito di Sua Maestà sulle «Barricate di Eureka». Rimaste nella storia come il primo atto (strazione fin che si vuole) dell'indipendenza australiana.

Il mazziniano Carboni ha ora una biografia ampia e completa che gli ha costruito addosso un giornalista australiano, Desmond O'Grady, da tanti anni

a Roma quale corrispondente politico, e vaticanista, per giornali del suo Paese: *Raffaello Carboni, garibaldino d'Australia* (Istituto Poligrafico, pp. 254, 40 euro). Biografia appassionata e fittamente documentata che accompagna la figura di Carboni dalla natia Urbino (dove ha studiato musica) a Roma, presto fra i combattenti della Repubblica Romana del '49. Nella quale il trentenne Carboni, che conosce quattro lingue, finge anche da interprete. Caduta la Repubblica fugge da Roma, prima in Germania, poi in Gran Bretagna. Alla fine del 1852, l'avventura australiana (anche il Generale tocca in quei giorni le coste del quarto continente) che è il cuore del bel libro scritto da



Il garibaldino Raffaello Carboni

O'Grady. Col patriota italiano il quale presto diventa «l'anarchico straniero» per la sua attività a favore dei diritti dei minatori, costretti a lavorare in condizioni orribili, e dei cercatori d'oro di cui fa parte. Fino alla costituzione, a Ballarat, di una Reform League con intenzione repubblicana e anti-inglese. Per la verità, Carboni la condivise soltanto in parte, non sentendosi di «esportare» un modello italiano. Sarà tuttavia coinvolto nella lotta e poi nello scontro con l'esercito di Sua Maestà che intende stroncare quel moto per i diritti civili e sindacali. Processato, il pubblico accusatore chiederà per lui impiccagione e squartamento. Sarà invece assolto. Un verdetto atteso, fuori dal Tribunale, da almeno 5.000 cittadini festanti. Una

sentenza che lo conferma nell'ammirazione per la democrazia britannica.

Nel '59 Carboni sarà a Milano in ore decisive (vanamente innamorato della grande Adelaide Ristori) e l'anno dopo in Sicilia coi Mille, ultimo a parlare con Ippolito Nievo, sotto la nave che purtroppo si inabissò, con qualche mistero, nello Stretto. Quindi a lungo a Napoli dove tenta di far rappresentare i suoi lavori fra i quali spicca *Buffi e buffoni*, amara satira di un Risorgimento «tradito». Passerà gli ultimi anni (si spegne appena cinquantasettenne) a Roma, liberata dal governo papalino e però percorsa da frenetiche speculazioni edilizie. «Le sanguisughe riscuotono un milione l'anno di affitto», e sono i soliti pochi nomi, quelli di sempre.

IL LIBRO Nel volume anche un inedito Vasco Pratolini, storie d'una Firenze d'altri tempi

■ In un arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta Vasco Pratolini, nei suoi romanzi, ha raccontato storie di fiorentini inserite nella storia della città con i suoi rioni, le sue città e le sue piazze. Alla Firenze di Pratolini è dedicato un libro di Andrea Vannini e Mirko Grasso, che contiene anche un documentario di Cecilia Mangini (Kurumuny, euro 15,00) e una sceneggiatura inedita di Pratolini. «Della sceneggiatura di Vasco Pratolini che state per leggere non mi ricordavo nulla, neanche che me l'avessi data, né quando, né perché», scrive Cecilia Mangini, che poi aggiunge: «Le ipotesi che avanzo sono due: Pratolini quella sceneggiatura l'aveva scritta chissà quanto tempo prima, i libri suoi a cui si riferisce in più di una sequenza sono tutti anteriori al 1956. L'ipotesi due è che dopo avergli detto di voler girare un documentario sulla sua Firenze, in un raptus creativo si sia messo alla macchina da scrivere (Lettera 22 lo giurerei) e di slancio, magari in una sola notte, abbia buttato giù una prima, splendida, caotica, stesura del documentario come lui lo immaginava». *La Firenze di Pratolini* verrà presentato stasera alle 21, presso la Festa dell'Unità di Caracalla (Roma), da Carlo Lizzani, Callisto Cosulich, Marco Leto e dagli autori.



Bottega di San Frediano

FEDERCULTURE Presentato il V rapporto pubblicato dalla Federazione L'Italia? Leader nel design, ma poco competitiva

■ di Andrea Barolini

«Abbiamo risorse immense, ma scontiamo una visione della cultura intesa come «spesa» piuttosto che come «investimento». Roberto Grossi, segretario generale di Federculture - l'associazione nazionale dei soggetti pubblici e privati che si occupano di cultura e tempo libero - fotografa così la realtà italiana. Fatta di eccellenze e di interi settori in declino; di successo del «made in Italy» e di musei abbandonati a sé stessi.

Il V Rapporto pubblicato dalla federazione (presentato ieri a Roma al teatro Argentina), racconta un'Italia colma di contraddizioni. Se siamo, infatti, leader al mondo nell'industria del design e secondi solo alla Cina per esportazioni di prodotti creativi (con un import-export da 28 mi-

lioni di dollari), stentiamo ad investire sui nostri talenti, lasciando che il «made in Italy» si sviluppi solo grazie ad iniziative sporadiche. Al contrario, l'Inghilterra stanza oltre 10 milioni di sterline all'anno per il Creative Britain, New Talents for the New Economy (piano per la formazione di 5 mila giovani), così come l'Olanda investe più di 15 milioni di euro per il Programma per le Industrie creative. D'altra parte i dati non stupiscono, se pensiamo che la «fuga dei cervelli» all'estero non accenna a diminuire (6 mila ragazzi viaggiano ogni anno solo verso gli Stati Uniti) e che la disoccupazione giovanile è al 20,3% (peggio di noi in Europa fanno solo Polonia, Grecia e Croazia). Eppure, nonostante tutto ciò - e nono-

stante la crisi economica e dei consumi - la domanda di cultura delle famiglie italiane continua a crescere. Dal 1997 al 2007 la frequentazione dei teatri è aumentata del 23,5% e, lo scorso anno, il totale della spesa in cultura delle famiglie italiane è stato di 61,5 miliardi di euro, il 2,3% in più rispetto al 2006. Allo stesso modo, gli spettatori dei concerti sono aumentati del 17,4%. Ciò anche grazie ad un'inflazione (complessiva: alcuni eventi sono in realtà aumentati moltissimo anche solo da un anno all'altro) contenuta al 3,3%.

Dati alla mano, dunque, il rapporto Federculture parla di un Paese al bivio. E lo fa con grande preoccupazione, vista la serie di tagli annunciata dal governo che sottrarrà ai beni culturali circa 900 milioni di euro nel trien-

nio 2009-2011. «L'impegno assunto dall'ultimo governo Prodi di aumentare i fondi per la cultura segnava un'inversione di tendenza - ha spiegato Giorgio van Straten, presidente di Federculture - Ma sembra che questo proposito sia già stato messo in discussione dal nuovo esecutivo». Il ministro Sandro Bondi ha replicato che, distogliendo i fondi ad Arcus (una spa per la promozione culturale creata dallo stesso governo Berlusconi solo quattro anni fa, ed evidentemente non più gradita...), «si potranno investire 10-20 milioni di euro per rilanciare il sistema dei musei italiani». Peccato che ce ne vorrebbero 150, se bastano, solo per recuperare i fondi sottratti dal governo alle opere di tutela del paesaggio e utilizzati (insieme a molti altri) per finanziare il taglio dell'Ici.